

change maker

Sarah Jaffe

Il tuo lavoro ti merita?

Noi gli dedichiamo passione, tempo, energie. Lui ci stressa, sfrutta, sfianca. «È la più grande fregatura dei nostri tempi» sostiene la reporter americana. Che analizza le dinamiche di questo amore non ricambiato. E suggerisce come liberarsene

di Flora Casalinuovo



ELENA SI È LICENZIATA dopo aver perso la battaglia per avere il part-time. Francesco sopravvive programmando nuovi colloqui di lavoro visto che dal suo non vede l'ora di scappare. Anna è alle prese con un capo che pretende risponda alle mail alle 10 di sera. Tutti, me compresa, siamo già stanchi, sfibrati da un settembre che nemmeno è ancora finito. Ecco il bollettino di una tranquilla (più o meno) cena tra amici. Ed ecco perché ero molto curiosa di intervistare Sarah Jaffe, 42enne reporter americana, firma del *New York Times* e del *Washington Post*, adesso ospite al Festival internazionale di giornalismo investigativo di Modena (vedi box nella pagina seguente).

Il suo ultimo libro-inchiesta si intitola infatti *Il lavoro non ti ama* (minimum fax) e chi, in questo momento, non lo pensa almeno un po'? Il 2021 è passato alla storia come l'anno delle Grandi Dimissioni, con quasi 2 milioni di italiani che hanno detto addio a un contratto, e nei primi 6 mesi del 2022 altri 307.000 hanno fatto lo stesso. Chi resta al suo posto è sull'orlo di una crisi di nervi, sottolinea il nuovo report della società di analisi Gallup condotto su 150.000 persone in 160 Paesi: il 60% vive il proprio impiego con distacco totale, il 19%

è infelice. E il nostro è l'ultimo tra i Paesi dell'Unione europea per grado di soddisfazione lavorativa.

Questi numeri Sarah Jaffe li ha visti incarnati nelle decine e decine di persone che ha intervistato su e giù per gli Stati Uniti e l'Inghilterra, raccogliendo confessioni e lacrime di infermieri, badanti, programmatori della Silicon Valley e responsabili delle ong. «Parlo di lavoro perché credo sia la più grande fregatura degli ultimi decenni» esordisce senza peli sulla lingua. «In passato un impiego era ciò che ti dava i mezzi per vivere. Per amore lavoravano solo le casalinghe e gli artisti. Poi, circa 25 anni fa, qualcosa è cambiato: l'industria tradizionale è andata in crisi ed è esploso il settore dei servizi. Pensiamo al Lingotto di Torino, dove sono stata per il Salone del Libro: un tempo era la fabbrica della Fiat, oggi è un centro congressi. In seguito a quel mutamento la società ha iniziato a collegare professione e passione e il mercato del lavoro ha spinto su questa equazione: puoi amare ciò che ti dà un reddito. Anzi, se scegli qualcosa che ti piace davvero, non ti sembrerà neanche di lavorare. Peccato che non sia così semplice: dalla crisi economica del 2008 in poi abbiamo assistito a licenziamenti, disoccupazione, precarietà. La pandemia, infine, ha mandato definitivamente in

change maker

tilt l'equazione "lavoro-uguale-amore" nel momento in cui si è sbriciolato ogni confine tra vita professionale e vita privata. Risultato: tutti in burnout».

Noi donne ci sentiamo ancora più sotto scacco. Quel contratto a tempo indeterminato, quella promozione tanto desiderata sono stati passi fondamentali verso l'indipendenza economica e la parità di genere, ma adesso si rivelano un'arma a doppio taglio. «Abbiamo combattuto a lungo per liberarci dai luoghi comuni che riconoscevano il nostro ruolo sociale soprattutto tra le mura di casa, poi il Covid ci ha di nuovo risucchiato nel vortice delle incombenze familiari e domestiche, accendendo i riflettori sul dilemma irrisolto del carico di cura che pesa sulle nostre spalle» prosegue Sarah Jaffe. «Soprattutto, siamo state noi a rincorrere il miraggio di un lavoro da amare e senza cartellino da timbrare, spesso da libere professioniste o in ambiti creativi o del terzo settore. Ma ora quel lavoro al quale affidavamo la nostra realizzazione personale ci sprema ogni energia. O, peggio ancora, ci abbandona perché la nuova ondata della crisi penalizza noi: l'occupazione femminile è scesa in media di 3 punti percentuali».

Questo amore non ricambiato per il nostro lavoro porta a metterci in discussione. E, come dicono i numeri, tanti si licenziano e ne cercano un altro. «L'errore, però, è proprio quello di trattare un impiego come un fidanzato. Non mi va più bene? Lo lascio e me ne trovo uno nuovo» si infervora Sarah Jaffe. «Ma il lavoro non è una relazione: non dobbiamo aspettarci gentilezza, comprensione, felicità. Altrimenti ricadiamo nella grande fregatura di cui parlavo prima. Il primo passo è pensare alla professione come a uno strumento: è il mezzo con cui paghiamo il mutuo, le bollette e la scuola dei figli. Quando vogliamo cambiare, o siamo tentati di farlo, dobbiamo prima di tutto chiederci a cosa ci serve un impiego e mettere per un po' tra parentesi le utopie». Di solito questo aiuta a valutare meglio la questione. Anche perché, tra guerra, inflazione e caro-energia, licenziarsi non è una scelta per tutti.

Non a caso negli ultimi tempi, invece che di Grandi Dimissioni, si parla sempre più di un altro fenomeno: il quiet quitting. Su TikTok è il trend del momento, con i più giovani a spiegare la nuova filosofia. Ovvero: fare il necessario. «È il nuovo mantra dei ragazzi, che rinunciano a straordinari e incarichi di rilievo per ruoli che lasciano loro il tempo e la gioia di vivere. Dovremmo imitarli. Certo, non da soli e all'improvviso, pena essere accusati di inefficienza» spiega la reporter. «La soluzione è discuterne tra colleghi. Prima di tutto, significa avere una nuova visione del lavoro,



Per saperne di più

SE IL TITOLO È ESPLICITO, il sottotitolo lo è ancora di più. In *Il lavoro non ti ama. O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli* (minimum fax) Sarah Jaffe intreccia l'analisi della storia recente alle storie di lavoratrici

e lavoratori. Svelando «la beffa che il lavoro sia il nostro più grande amore» e invitandoci a cambiare prospettiva. L'autrice ne parla con la sociologa Francesca Coin a DIG, il Festival del giornalismo d'inchiesta, a Modena fino al 25 settembre. L'appuntamento è venerdì 23 alle 15.30 al Teatro della Fondazione Collegio San Carlo (info su dig-awards.org).

più critica e disincantata. Poi vuol dire mettere a fuoco le criticità e vedere, per esempio, se ci si può organizzare diversamente e arrivare comunque agli obiettivi senza perderci in salute fisica e mentale. E se decidiamo tutti insieme che ogni venerdì si finisce alle 17 come da contratto, e lo facciamo davvero, per i capi sarà più difficile attaccarci». Sono le vecchie lotte sindacali, che in Europa e in Italia abbiamo nel Dna ma sembrano dimenticate. «Addirittura in America i sindacati non esistono su scala nazionale, ma si formano nelle singole aziende e hanno quindi poco potere» nota Sarah Jaffe. «Ora però stanno riprendendo vigore ovunque. L'Inghilterra ha vissuto un'estate di scioperi, tante categorie si stanno ribellando e chiedono, appunto, condizioni migliori che portino l'equilibrio tra lavoro e vita privata. Penso alla settimana corta. Per me è il futuro: la pandemia ha dimostrato che solo alcune figure, come quelle impiegate della sanità e della grande distribuzione, non possono fermarsi. Gli altri si possono riorganizzare».

Ecco il comandamento del lavoro del futuro: riorganizzarsi mettendo l'essere umano al primo posto. «Vale anche per noi liberi professionisti» sorride Sarah Jaffe. «Uso il plurale perché immagino che tante vostre lettrici lo siano,

stakanoviste e stravolte. Fare gruppo e scambiarsi idee per lavorare meglio è vitale anche per noi. Attenzione, non voglio dire che non dobbiamo più scegliere una carriera che ci piace o inseguire un sogno. Ma dobbiamo prima di tutto amare noi stessi. Io riesco a farlo? Ci provo. Per esempio, blocco email e notifiche del cellulare dopo una certa ora. E adesso sono in Italia per lavoro, certo, ma poi mi godrò anche il vostro meraviglioso Paese».

81.396
le ore che
in media
passiamo
al lavoro
durante
la vita.
L'unica cosa
che facciamo
di più
è dormire

FONTE: GLOBAL WORKPLACE
REPORT DI GALLUP

© RIPRODUZIONE RISERVATA